

I QUADERNI DEL CIRCOLO FELTRE

ESISTONO RAGAZZI CATTIVI?

Incontro con Don Claudio Burgio
e alcuni giovani della comunità Kayrós

Introduzione

L'esperienza del Circolo Feltre, cominciata nell'autunno del 2016, ci ha condotto in poco meno di un anno e mezzo a realizzare una decina di incontri e di attività che hanno reso concreto, in modo inaspettato e sorprendente, ciò che nel Manifesto del Circolo stesso, scritto al momento della sua fondazione, ci eravamo proposti: "affrontare in modo più umano le sfide della società contemporanea, con il desiderio di conoscere esperienze e modelli positivi capaci di sostenere la provocazione di queste sfide".

Le proposte fatte dal Circolo Feltre in questo suo primo e breve periodo di vita hanno interessato i temi più diversi, sia nel contenuto che nella forma con cui li abbiamo affrontati e proposti al pubblico. Ma c'è un aspetto comune che li ha caratterizzati tutti, e che più di ogni altra cosa ha colpito innanzitutto noi organizzatori: ovvero come questi momenti hanno tutti fatto emergere un'esperienza, o appunto "un modello", positivi e affascinanti, che ci hanno reso capaci di affrontare e giudicare meglio e in modo più corrispondente l'argomento o l'approfondimento culturale di volta in volta messo a tema. E questo è avvenuto innanzitutto grazie all'incontro con le persone invitate a rendere la loro testimonianza.

Con l'intento di conservare la memoria di quanto accaduto e con l'auspicio di rendere possibile tale esperienza anche ad altri, abbiamo pensato di realizzare i Quaderni del Circolo Feltre, ossia brevi pubblicazioni che raccolgono la trascrizione di alcuni tra gli incontri realizzati. Un piccolo strumento per rendere ancora più condivisa e accessibile l'esperienza di questi mesi (e che proseguirà nei prossimi) che ha innanzitutto colpito e cambiato noi.

L'intenzione è quella di proseguire con la pubblicazione dei Quaderni, di cui avete in mano il secondo numero, anche nei prossimi anni, accompagnando in parallelo l'attività del Circolo.

Ringraziamo in particolare i relatori che hanno dato (e che daranno) l'assenso alla pubblicazione dei loro interventi, rendendo così possibile la realizzazione di questa piccola, ma per noi significativa, collana editoriale.

Simone Finotello
Presidente Circolo Feltre Milano

Ottobre 2018

Per recuperare i Quaderni precedenti scrivere a info@circolofeltre.it

Esistono ragazzi cattivi?

Il testo che segue è stato raccolto in occasione dell'incontro promosso dal Circolo Feltre il 25 settembre 2018.

Kayròs è una comunità di accoglienza per minori e maggiorenni in situazioni difficili fondata nel 2000 da don Claudio Burgio, collaboratore di don Gino Rigoldi come cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano.

La comunità ha sede a Vimodrone, nella periferia est di Milano, e ospita adolescenti provenienti dal carcere minorile, dalle periferie milanesi e dalla strada; ragazzi trasgressivi che, abbandonati a se stessi, sconfinano in comportamenti antisociali e perdono il controllo della loro impulsività fino a diventare pericolosamente violenti.

Don Claudio e gli educatori di Kayròs li accompagnano in un itinerario educativo volto al cambiamento ed al raggiungimento di una autonomia responsabile.

In questi anni i giovani hanno raccontato il loro percorso a studenti, insegnanti e genitori in molte scuole. Inoltre hanno costruito lo spettacolo-testimonianza "Non esistono ragazzi cattivi", creato per il pubblico dei teatri e per le scuole, scritto e interpretato dai ragazzi della comunità.

Burgio. Partiamo da questa domanda: esistono ragazzi cattivi? Sì. Adesso direte: ma come, è da dieci anni che tu dici che non esistono... No, no, esistono. Esistono nel senso originario latino: *captivi*, in latino, significa prigionieri, ostaggi. Vivendo con loro mi rendo che ci sono adolescenti, giovani che in questo nostro tempo sono ostaggi di tante mode, di culture che in qualche modo li imprigionano. Imprigionano la loro anima, soprattutto e le loro incapacità positive. Però dobbiamo andare oltre, non possiamo avere uno sguardo negativo sulla realtà dei giovani. Molto

spesso noi adulti non ce ne rendiamo conto, ma stigmatizziamo molto certe condotte, certi atteggiamenti dei nostri giovani, dei nostri figli e a volte trasmettiamo loro un senso di inadeguatezza impressionante. Questo è quello che dobbiamo evitare.

Questa sera ho con me tre ragazzi che conosco, ma non si conosce mai una persona fino in fondo. Ian che è con noi in comunità da più tempo, tre anni e mezzo, dice: “Tu mi conosci”. Un po’ sì, però non ci conosciamo ancora pienamente, ma tanto meno Badr e Osama, due ragazzi che da poco tempo sono con noi, anzi stasera sono al loro primissimo incontro pubblico, quindi io non so dirvi la loro reazione dopo aver visto tutta questa gente. Magari ora sono già in panico, però io li lascio liberi. Gli ho detto: “Volete venire?”, “Sì”, mi hanno risposto (perché sapevano che scroccavano una pizza), però adesso ormai sono qua. Diranno ciò che si sentono di dire, noi – lo dico sempre – dobbiamo fare *epoché*, cioè sospendere il giudizio, guardare a quello che viene fuori stasera. A me piace improvvisare e quindi nella spontaneità cerchiamo anche di leggere delle tracce che possano essere utili a tutti.

Partirei da Ian, che è già più esperto. Quando diciamo che i figli a volte si sentono inadeguati alle aspettative dei genitori, nella tua storia, e soprattutto parlando a molti genitori e molti adulti, è possibile che un genitore abbia delle attese che diventino così forti da prostrare un figlio e metterlo di fronte a un senso di inadeguatezza spaventoso?

Ian. Sì, è possibile. Se penso alla mia vita, rispondo sì. Sono stato adottato da una famiglia italiana. Facevo atletica, mio padre era un corridore ed ha sempre voluto che diventassi un campione. Ricordo le prime gare in cui arrivavo ultimo, e lui si arrabbiava, finché ho cominciato a ottenere dei risultati. Ho cominciato ad arrivare tra i primi tre, poi secondo, poi primo, continuando a mietere successi. Il problema era che per mio padre esisteva solo l’atletica, non esisteva altro. Quindi allenamenti duri, sacrifici e io tutto questo non lo sopportavo più. A un certo punto della mia vita, andavo a fare le gare e piangevo per lo stress emotivo che mi metteva addosso mio padre e non riuscivo più a ottenere i risultati di una

volta. E quando non ottieni più i risultati che tuo padre avrebbe sognato, il rapporto con lui si rompe; tu pensi di essere un fallimento e tuo padre pensa che tu sia un fallimento per lui, e quindi non c'è più l'incontro tra genitore e figlio. Molti padri fanno questo con i ragazzi di oggi, con il calcio, il ciclismo e altro. I genitori di oggi hanno un'aspettativa sul figlio che è troppo grande. In verità dovrebbero mettere questa aspettativa nelle mani del figlio, cioè avere un sogno che il figlio ha nel cassetto e coltivarlo piano piano, senza mettere tutta la fretta del mondo, per cosa poi? Per diventare un campione?

Burgio. Spezziamo una lancia anche in favore dei padri: non è che i padri sono cattivi... È che, volendo il bene dei figli, uno vuole il meglio da loro e questo diventa a volte quasi un'ossessione da parte dei genitori che, non volendo fallire, non volendo essere inadeguati rispetto alla loro capacità genitoriale, riversano sui figli una serie di attese, per dire forse un po' inconsciamente a se stessi: sono stato un buon padre, sono stata una buona madre. Quindi il rischio di vivere l'educazione come qualcosa che venga imposto, un sogno o un progetto che venga calato dall'alto e che in fondo un figlio debba solo assecondare. Questo è il grande rischio che ho rintracciato nei tanti ragazzi che ho incontrato sia in carcere sia in comunità. Quando un ragazzo si sente inadeguato è chiaro che mette in crisi tutto e cerca delle vie di fuga, inevitabilmente. Per poter esistere, per poter avere la propria identità, la propria storia, uno deve scappare, deve uscire da quella gabbia che ci ha descritto Ian. E allora il rischio qual è? Che le vie di fuga oggi, per la nostra società, per un giovane, siano vie anche molto pericolose. Chiedo a Ian, nel suo caso, quali sono state le vie di fuga? A un certo punto, non reggevi più la tensione in casa e quindi cosa è successo?

Ian. Quando ero in terza media ero quello che si dice un bravo ragazzo: andavo a scuola, facevo sport, andavo in chiesa, però poi ho detto basta.

La tensione era molto alta, mi accorgevo che quella vita non mi portava da nessuna parte, non avevo amicizie, non avevo ragazze e non avevo un potere sugli altri. Quindi, dopo scontri pesanti con mio padre sulla scuola e sull'atletica – perché quando non vai bene nello sport, anche il rendimento scolastico ne risente – ho cominciato a frequentare un quartiere di Bergamo, Zingonia, e per noi questo quartiere era tutto, perché chi faceva parte di quel quartiere era potente. Quindi c'erano i soldi, c'erano le ragazze, c'era un'immagine superiore nel confronto con gli altri ragazzi e quindi eri considerato; però, più frequentavo quel quartiere, più il rapporto con i miei genitori peggiorava, fino a quando si è rotto del tutto. Ho cominciato a far uso di sostanze, quel potere mi dava alla testa e quindi ogni volta che rientravo a casa era un litigio continuo con i miei genitori, e un giorno ho messo le mani addosso a mio padre. Mia madre spaventata, perché non mi riconosceva più, ha chiamato i carabinieri.

Burgio. Quando si arriva a rompere un patto, una situazione familiare, per risanarla ci vuole tempo. Però le vie di fuga sono queste. Faccio altri esempi. Ian ha detto *“prima il sistema funzionava; io ero un bravo ragazzo”*, quindi casa e chiesa, ha ricevuto i sacramenti. Il problema è che quando vai in crisi, metti in crisi tutto il sistema, anche Dio. Fra l'altro, proprio l'anno scorso Ian ha scritto una bellissima canzone, all'inizio un po' agghiacciante, intitolata *Caro Dio* – andatela ad ascoltare su Youtube; più che una preghiera, direi un'invettiva contro Dio –. Quando si rompe qualcosa, si rompe tutto. Un ragazzo perde un sogno e ha solo quel problema. A questa età, tutto il sistema viene messo in discussione. Per cui sul piano della fede, per esempio, io immagino delle famiglie che hanno vissuto un'esperienza di fede, hanno fatto delle scelte importanti nella vita, dettate anche da motivi religiosi, magari appartengono a un movimento, e quindi, giustamente, per il bene dei figli, vogliono trasmettere il bene di questa esperienza ai propri figli. Però poi ci sono figli che non hanno come patrimonio innato il fatto di essere cristiani come qualcosa che si possa ereditare, punto. È chiaro che poi nell'età dell'adolescenza c'è il

vaglio della coscienza critica, per cui uno a un certo punto deve mettere insieme le cose e dire: ma quello che i miei genitori mi hanno trasmesso – per esempio sul piano della fede – è ciò che scelgo anche io? E su questo incontro tante famiglie in crisi. “Io ho fatto di tutto e adesso non va più neanche a messa...”, “Ho fatto di tutto e del movimento non vuole più neanche saperne...”. Attenzione a non crearsi delle aspettative perché se non educiamo nella libertà, creiamo un copione deciso da noi; e quindi la ribellione dei figli, che a volte prende strade imprevedibili, può diventare una ribellione molto pesante, che fa male a loro ma fa male anche ai genitori.

Allora, che cosa vuol dire educare nella libertà? Stasera sono con noi anche Badr e Osama che hanno vissuto con noi in comunità il periodo della cosiddetta misura cautelare. Chi dei due vuole spiegare che cosa è la misura cautelare?

Osama. Buonasera a tutti. Io sono Osama, ho 17 anni, e il posto a cui si riferiva don Claudio è una casa normale, però con delle regole rigide: per chi fuma, ci sono dieci sigarette al giorno; bisogna osservare i turni per pulire la casa, insomma, in pratica è come se uno vivesse a casa da solo. Non si poteva uscire di casa, c’era un calcetto, e con me giocava anche don Claudio. Ci sono anche gli educatori, che secondo me sono i più bravi, e secondo me ha fatto bene a metterli lì, perché con dei ragazzi spaventati – parlo in generale ma anche di me stesso, io sono arrivato spaventatissimo, dopo una notte intera con i carabinieri perché non potevano prendermi di notte, in pratica ho saltato la notte, sono arrivato lì spaventato e non riuscivo a dormire – loro sanno come prenderti. Ti aiutano a superare la paura che hai e ti fanno capire per cosa sei lì, perché devi fare questo passaggio, e poi sulle altre regole tipo quando finisce, messa alla prova, vai al processo e poi cosa succede se il giudice ti dà la messa alla prova, come a me e Badr, che abbiamo già finito il Cpa (Comunità di prima accoglienza) a misura cautelare.

Burgio. Quindi immaginate quando un ragazzo arriva in una situazione di spavento. Non sottovalutiamo questo. Sembrano spavaldi, ma i ragaz-

zi di oggi, in modo particolare, sono molto fragili, molto paurosi a volte, e quindi è importante capire che la misura cautelare non è una punizione che ti dà il giudice perché hai commesso dei reati e allora vai in una situazione di restrizione, non hai il cellulare, non puoi uscire, sei in un piccolo carcere perché sei in punizione. No. Vincere lo spavento, come dice lui, è incontrare un adulto, in questo caso questi educatori, che ti aiutano a capire che non sei lì per una punizione ma per rientrare in te stesso, per diventare finalmente grande, per riprenderti in mano la vita, diventare responsabile di quello che sei e di quello che fai e impostare un progetto di vita diverso. È un passaggio complicato, però è fondamentale. La comunità – lui ha parlato di casa – non è un carcere, anche se ha delle regole molto strette, ma è una casa: cancello sempre aperto, giorno e notte. E uno può scegliere: Badr, se uno scappa cosa succede?

Badr. Lì pensi alle conseguenze.

Burgio. Quali potrebbero essere?

Badr. Lì decidi tu cosa vuoi fare della tua vita. Kayrós ti dà questa opportunità tenendo sempre il cancello aperto, dicendoti: “Guarda, se vuoi cambiare, se vuoi una mano, se vuoi cambiare strada o cambiare testa, questa è la tua opportunità. Se invece a te non va bene seguire la strada che diciamo noi, che è quella che ti porta a risultati migliori, c’è il cancello. Se tu esci, puoi andare a fare quello che vuoi quella notte, però non sai mai quello che può succederti in quella notte, con la testa che hai, la testa con cui sei entrato in quel posto, se tu esci la notte o il mattino è sicuro che o ci ritorni o vai in posti peggiori. Quindi è lì che ragioni e inizi a capire che non è giusto quello che facevi.

Burgio. Allora, Badr e Osama sono stati sicuramente molto intelligenti nel capire che a un certo punto della vita, prima o poi, la domanda di chi sei veramente te la devi fare. Io ho sempre trovato che ragazzi intelligenti sanno anche darsi le risposte, non gliele dobbiamo dare noi. Ecco allora che, tornando al primo argomento, attenzione quando noi impostiamo la vita dei nostri figli e decidiamo tutto noi: “Guarda che se vai avanti così

finisci là..., guarda che poi va così...”. Puoi anche parlare tutte le volte che vuoi, ma prima o poi uno cambia se decide lui di cambiare: non ti puoi sostituire alla libertà di tuo figlio. Puoi certamente incoraggiare un cambiamento, puoi far intuire delle prospettive nuove di vita, ma non puoi imporre un cambiamento. Il cambiamento si propone.

Questa è l’esperienza che facciamo noi in Kayrós, quella di proporre una situazione nuova di vita, proporre una libertà che sia realmente “liberarsi da” e “liberarsi per” e “liberarsi con”. Ci sono tanti modi di vivere e leggere la libertà, questo è importante, perché un altro mito che abbiamo passato ai nostri ragazzi è il mito dell’autorealizzazione. L’idea che tu per realizzarti devi fare chissà che cosa, e questo diventa, nella vita di questi ragazzi, un’angoscia. In loro la paura del futuro è una paura terribile. Ian, qual è la frase di Matteo (un educatore) che vi ha inchiodato; al momento avete riso ma poi per una settimana quella frase vi ha inchiodato, te la ricordi?

Ian. Matteo ci ha fatto chiudere gli occhi e ci ha detto: “Immaginate cosa sarete tra tre anni. In questo momento, a partire da adesso”.

Burgio. E cosa è successo?

Ian. Ovviamente, al momento abbiamo sparato una risposta così per non fare brutta figura davanti agli altri. Io penso a me, ma poi ne abbiamo parlato tra noi ragazzi e ci siamo veramente spaventati, perché comunque non è una domanda facile. Poi chiudendo gli occhi... tra due o tre anni, io vedevo il buio, e anche gli altri ragazzi vedevano veramente il buio, cioè non c’era niente. Anche in quel momento, pur essendo in Kayrós da tre anni, io vedevo il buio totale.

Burgio. Quindi capite, la paura del futuro è enorme. Ed è chiaro che insistendo sul mito dell’autorealizzazione, del fare tutto giusto per arrivare, rischi veramente di mettere nella vita di tuo figlio l’idea che devi a tutti i costi ottenere dei risultati. Questa è un’altra cosa molto pesante. Nella vita, nell’educazione dobbiamo forse rinunciare all’idea che educare sia an-

zitutto ottenere dei risultati, in ossequio alla logica della prestazione. Pensate alla scuola: per quanto stia cambiando, per quanto si facciano mille sforzi sacrosanti, però è sempre la scuola del voto, è sempre la scuola del giudizio. È chiaro, quindi, che per un ragazzo non è facile vivere anche la frustrazione di un voto che significa “non ho raggiunto quel risultato”. Nella mia esperienza personale, il primo voto alle superiori è stato 3. Pesante, ma più pesante è stato il modo in cui la professoressa mi consegnò quel compito in classe, sono cose che ricordi per tutta la vita: “Toh! Pensavo fossi più bravo”. Quelle cose ti distruggono per una vita intera... Certo poi l’ho superata, ma mica tanto, perché era inglese, e l’inglese per me era veramente un disastro. Quindi attenzione, perché questo modo di vivere i rapporti educativi all’insegna del risultato, della prestazione (Ian ha citato prima la prestazione sportiva, ma vale anche per la prestazione scolastica), è veramente pericoloso.

Quindi meglio non creare aspettative, non imporre un cambiamento, ma dire: sei di fronte a te stesso, prendi coscienza di chi sei. Questo è fondamentale, e può avvenire solo dentro un dialogo, dove l’adulto non si sostituisce al giovane. Osama ha parlato bene degli educatori (cosa che non capita spesso), ma ha ragione perché quegli educatori - magari non tutti, ma qualcuno di loro certamente in particolare - sanno suscitare queste domande, sanno porre un ragazzo di fronte alla propria coscienza. Non tutti gli educatori sono così, e qualcuno, magari senza volerlo, ricade nella logica del risultato, della prestazione. Allora tu sei bravo, funzioni bene se fai tutte le cose giuste, se non sgarri neanche di un colpo.

Osama, la misura cautelare l’hai superata bene, sei stato bravo. Poi è arrivato il giorno in cui il giudice si è fidato e ti ha dato questa grande opportunità: la messa alla prova. Un periodo di tempo, preciso, c’è una data finale, la tua sarà tra un anno, quindi c’è già la data di fine messa alla prova, che sarà l’udienza finale, e in questo anno lui deve affrontare un progetto, svolgerlo, deve fare un percorso; dimostrare innanzitutto a se stesso ma anche al giudice che veramente ha avviato un cambiamento. Ti chiedo: ma l’inizio della messa alla prova – per quel che tu vuoi e ci puoi

dire – è facile per un ragazzo? Perché alla fine, durante la misura cautelare eri pieno di regole, ce lo hai spiegato bene; poi finalmente sei libero, con la messa alla prova non hai più vincoli giuridici tali per cui per esempio devi fumare dieci sigarette oppure non puoi avere il cellulare, no, dopo sei libero, ritorni alla normalità della vita. Cosa è stato più difficile: la misura cautelare o l'inizio della messa alla prova?

Osama. L'inizio della messa alla prova è difficile, ma per me è stato ancora più difficile perché sono stato trasferito quindici giorni dall'inizio delle vacanze, quindi dovevamo partire. Tu passi dallo stare tutti i giorni lì a un'altra botta, come sei arrivato in un Cpa (misura cautelare), che è stato un trauma, e passi alla libertà. Tu dici: bene, sono uscito; vai, fai quello che devi fare, però alla fine ti chiedi: cosa è cambiato? Prima ho detto che gli educatori del Cpa sono molto bravi perché io, adesso, mi faccio delle domande, prima no. Comunque l'inizio della messa alla prova è difficilissimo, perché tu arrivi e di colpo hai il telefono, di colpo hai due, tre, quattro ore, hai la libertà di andare dappertutto con i mezzi; puoi di nuovo incontrare i tuoi vecchi amici e alcuni amici ti portano a rifare cose negative, a cascarci di nuovo.

Burgio. Quindi attenzione, quando qualche genitore dice “è colpa degli amici”, “è colpa delle cattive compagnie”: no, non si educa così. Tu puoi stare in mezzo a tutte le cattive compagnie ma non per questo sei giustificato a ricadere negli errori. Che cosa è più importante: evitare i problemi e quindi “custodire” il proprio figlio oppure dotarlo di coscienza, di capacità di decisione, di scelte libere, pensate e ragionate? Ma perché questo avvenga, tu educatore devi anche lasciare sbagliare di nuovo. Voi direte: eh no, ma come... Certo, non sto parlando di permettere che si commettano reati, però tu non puoi pensare che un ragazzo cambi perché ha fatto il bravo durante la misura cautelare; uno cambia se ha l'umiltà, la capacità di sbagliare e di mettersi in discussione, e quindi di capire perché ha sbagliato di nuovo. E quando questo avviene vi garantisco che ci sono dei cambiamenti bellissimi, incredibili, che non ci si sarebbe neppure immaginato. Allora capite che lo sbaglio diventa un con-

siglio, non è solo qualcosa da evitare, lo sbaglio può diventa il *keayros*, l'occasione, il momento giusto per riprendere coscienza. Chiaro che se per un genitore, un insegnante, un allenatore non è contemplato lo sbaglio, l'errore non può esistere, allora non so come fa a educare.

Quante relazioni simmetriche, quanti rapporti simmetrici ho notato che esistono tra genitori o insegnanti e i ragazzi. Rapporto simmetrico vuol dire: sbagli? Io reagisco subito, impulsivamente. Dico che tu sei impulsivo ma poi lo sono anch'io. L'ansia delle mamme poi... ma anche certi insegnanti: fai una cavolata? Subito c'è la reazione emotiva, rabbiosa. Non si educa così. Non si può educare così. Allora è chiaro che l'educatore, genitore o insegnante, deve mettere in conto il tradimento, deve mettere in conto lo sbaglio di un ragazzo, ma deve saperlo accompagnare con serenità verso nuove acquisizioni. Questo è un passaggio complicato, perché vi garantisco che come esistono educatori molto bravi, esistono anche educatori che sono simmetrici, reagiscono subito, e questo diventa devastante per i ragazzi.

Badr, adesso che anche tu da poco sei arrivato alla messa alla prova, qual è adesso il tuo obiettivo?

Badr. Il mio primo obiettivo è raggiungere quello che ho sempre sperato ma non ho mai potuto fare: scegliere la mia vita con le mie mani, disegnarla come io la voglio. Forse a volte, per le situazioni, i genitori hanno sbagliato, hanno scelto loro per me, ma ciò non cambia niente, perché finché tu sei convinto di dove vuoi arrivare, di quello che vuoi fare, nessuno ti può impedire di farlo. Il mio sogno è avere un diploma, poter lavorare con dignità, non dover sgobbare tutto il giorno per i quattrini e basta, ma neanche tornare a fare sbagli come ho fatto in passato. Voglio diventare una persona, non il ragazzo che fa soldi commettendo reati o arriva al traguardo perché ha le conoscenze giuste. Voglio sudarmela, questa vita.

Burgio. Si capisce bene. Allora possiamo dire che non esistono ragazzi cattivi, esistono ragazzi *captivi* ma che possono essere liberati. E liberati

significa dare possibilità di sognare e di impostare una vita che può essere davvero libera, “libera da” e “libera per” soprattutto. Accompagnare dei giovani così, dico la verità, è una cosa bella anche per noi adulti. Un genitore, un educatore se vuole veramente essere tale non deve aver paura del tradimento, della manipolazione, che tanto c’è, noi ormai ci ridiamo su. L’altra sera Ian mi girava intorno e io sapevo esattamente cosa voleva... È la scelta dell’adulto: a volte fai finta di cascarci, a volte non ci caschi... era sabato sera cosa poteva chiedere? Era già tutto vestito bene: “Ciao don, come stai? Sei stanco?”. A volte decidi di fare il fesso e dici: “Sì, sono stanco...”. “Non vorrei affaticarti di più, don, però...”, perché loro sono abili, hanno di quelle fantasie, di quelle raffinatezze per fregarti... però, come in questa occasione, tu stai al gioco, e quindi quella sera lui non ha osato chiedermi oltre. Ha passato lo stesso una bella serata, non è che sempre bisogna vincere...

Un figlio ti può anche tradire, un ragazzo della comunità ti può anche tradire e se un educatore gli vuole davvero bene deve essere disposto a lasciarsi tradire qualche volta. Tradire viene dal verbo *tradere*, che ha questo doppio significato: consegnare la vita, donarla, ma anche tradire. Questi due aspetti sono inscindibili. Ecco perché, pensando al Vangelo, io penso che l’amore più alto e umano sia quello di Gesù che è sulla croce, rimane amore nonostante il tradimento. E lì certifica che quell’amore è autentico; è una garanzia. Non so se è stato Badr, o qualche altro ragazzo musulmano, che mi ha detto: “Però non lo capisco questo Dio sulla croce... Come faccio a credere a un Dio che muore sulla croce?”. L’amore di un genitore, come quello di Gesù è un amore che è credibile solo se si lascia tradire, solo se tu raccogli anche l’errore, lo sbaglio di un figlio e lo porti in maniera responsabile, senza che questo debba essere vissuto in termini personalistici pensando “mi ha mancato di rispetto”, “mi ha offeso”. Molti genitori, molti educatori - penso ad alcuni dei miei educatori - la vivono come una sfida personale: “Ha fatto una canna, vuol dire che mi voleva sfidare”. No, ha fatto una canna, punto. Non ti considera neanche, non sei un problema. Dobbiamo essere noi un po’ più liberi. Attenzione, rendiamoci conto che il mondo non gira intorno a

noi. Quindi essere liberi e educare alla libertà vuol dire: hai fatto una canna? Parliamone, cerchiamo di capirci, però non è che lo hai fatto “contro di me”, hai fatto del male a te stesso.

Adesso c'è spazio per domande o osservazioni.

D. Vorrei approfondire il tema del merito. Il merito è basato sul voto o sul giudizio, cosa che di per sé non mi pare così sbagliata. Il merito, accompagnato a un sostegno, mi sembra la cosa più costruttiva che aiuta la persona a crescere. Un metro di giudizio in qualche maniera ci vuole: che sia un voto, una valutazione o altro, ci deve essere un modo per cui la persona sia giudicata su un operato.

Proviamo a ragionare all'inverso. Se un ragazzo commette un reato, il rischio è che il suo merito/demerito coincida con la sua persona; quindi, parliamo di rapinatore, ladro, spacciatore. A volte il merito è sano, giusto, se però si identifica e si fa coincidere il valore di una persona con la sua prestazione, con il suo risultato in negativo o in positivo, lì si ammazzano le persone.

Certo che uno deve perseguire qualcosa di positivo; certo che uno deve anche cercare dei meriti nella vita, però molto spesso se il valore di una persona coincide con la sua riuscita (prima parlavo dell'autorealizzazione) il rischio è che finché quella riuscita va bene, allora sto bene e quindi vivo anche una vita serena. Però poi, lo sappiamo, la realtà ci impone tanti momenti negativi, tanti problemi, e se uno ha impostato una vita solo sul merito, non regge. Faccio un esempio: uno identifica il proprio benessere con il lavoro. Fa un bel lavoro, riesce in quel lavoro, la sua vita funzionerà finché lavora, finché quel lavoro lo realizza. Forse un tempo era così, quando facevi quel lavoro tutta la vita e quindi non c'era neanche da pensare a possibili distrazioni; ma in un'epoca come la nostra, molto

frantumata, se identifichi il tuo benessere, la tua persona con qualcosa che viene da fuori, rischi tanto.

Questo lo vedo anche con i ragazzi. Quando uno si identifica con il suo male, con il suo problema, con il suo reato, si perde. Racconto spesso l'esempio di quel ragazzo che al Beccaria mi dice: "Don, io sono un tossico". "No, non sei un tossico; sei un ragazzo che ha usato le sostanze". "E che differenza fa?". "Eh no, cambia tutta la prospettiva della vita. Se tu sei un tossico vuol dire che ti sei identificato col tuo problema. Ricordati invece che sei un ragazzo innanzitutto, quindi puoi decidere di cambiare quando vuoi". "No, non mi hai convinto". Passano due settimane; un altro ragazzo dal fondo della cella lo chiama dicendogli: "Oh, sfigato!". Lui si gira e gli dice: "No. Io sono un ragazzo che ha sfiga". Questo in negativo, ma io lo dico in positivo: attenzione, perché se un giovane si mette in testa che è riuscito perché si realizza in quel lavoro, in quella prestazione, in quel merito, si rischia tanto. Tu devi fondare la tua identità non su quello che fai, ma su quello che sei. E questo vale anche per noi adulti. Quindi il merito è una cosa che io capisco, perché anche io vengo da una formazione così della persona, ma è veramente rischioso perché tu sei altro dalla tua prestazione, magari sei anche quel merito lì, però non è detto che tu possa star bene solo in virtù di un'università che va bene, per esempio. Molti giovani – non nascondiamocelo – vanno in totale panico quando non riescono negli esami, o quando non riescono a portare a termine gli studi. È spiacevole dirlo, ma ricordiamoci che in Italia la seconda causa di morte nei giovani è il suicidio, dopo gli incidenti stradali, e che l'Italia è ai vertici mondiali per l'uso di psicofarmaci anche in età giovanile.

Ecco, tutte queste cose ci devono dire qualcosa, anche senza andare sul sociologico. Io non posso pensare di costruire la mia felicità solo se raggiungo dei risultati, solo se ottengo delle prestazioni. No, tu sei un bene originario e hai qualità che devi scoprire dentro di te, non ti possono essere date da fuori. Per questo parlo del mito dell'autorealizzazione, perché se la mia autorealizzazione si identifica col fatto che devo andare be-

ne all'università... calma, tu puoi anche non andar bene all'università ed essere una persona felicissima e feconda.

D. Un mio amico mi ha confidato la sua preoccupazione perché dice che il figlio frequenta cattive compagnie. Come si resiste a una cattiva compagnia e come aiutare un ragazzo che la frequenta? **Burgio.** Non esistono cattive compagnie, esistono ragazzi che sbagliano, che magari vivono una condizione dove la tua identità ti viene data dalla forza del gruppo. Per esempio tanti latinos, tanti ragazzi delle bande, anche Ian ne ha conosciuti alcuni: la loro forza è data da questo vincolo viscerale, fatto di riti di passaggio, di realtà che cementificano i rapporti. Poi, se li guardi uno ad uno sono ragazzi fragilissimi. In carcere sono i più bravi, non danno mai problemi. Se li prendi uno ad uno sono ragazzi di una grandissima sensibilità, sono religiosissimi, eppure in gruppo fanno cose mostruose. Allora, come si aiuta un ragazzo così in una banda di latinos? Si aiuta cercando di intessere un dialogo che gli permetta di consistere, cioè di prendere coscienza che lui non è il suo gruppo. Per tornare sulla storia della meritocrazia, molto spesso anche noi adulti siamo così: tu sei bravo se vivi secondo un certo stile di società. Questo è il rischio: quando uno per essere qualcuno, per essere considerato deve per forza assecondare le mode o la cultura dominante. Per esempio, oggi sembra che tutti improvvisamente, in un populismo incredibile, dobbiamo assecondare le idee di uno. Non ne faccio questione partitica o politica, però ragioniamo attentamente. Sviluppare una coscienza critica vuol dire: io non posso pensare come gli altri, devo aiutare un ragazzo a leggere la realtà, a decodificare la realtà; e allora davanti a un gruppo che spacca una panchina (magari all'inizio si comincia così), dici: "Caro figlio, caro ragazzo, spiegami... secondo te?" "Eh, ma gli altri...". "No, secondo te?" Anche in comunità succede: viviamo insieme proprio per capire cosa vuol dire vivere insieme, ed è chiaro che lo sbaglio di uno influisce su tutto il gruppo, ma questa cosa loro non la capiscono subito. Se uno fa le canne, può distruggere anche la vita degli altri, però non ti dirò mai che è colpa degli altri, ti dirò che tu ti devi assumere le tue responsabilità. E tu magari, per amore di un altro, per non metterlo in difficoltà, devi anche saper rinun-

ciare alle tue canne, che magari a te non fanno niente ma a quell'altro lo distruggono. Secondo me, accade tutto dentro il dialogo, dentro una coscienza critica che va sviluppata. Per cui non è questione del gruppo o della brutta compagnia, è questione che non sai ragionare; e questo vuol dire che non sei stato mai abituato ad assumere criticamente la realtà, e quindi ti fidi dell'opinione dominante, come accade sui social. Tu devi aiutare un ragazzo a dire: come non ostracizzo le brutte compagnie, non ti dico di non usare più il cellulare o di non connetterti più ai social, però quelle notizie assumile criticamente, usa la tua intelligenza. Ecco perché io punto molto sulla scuola, perché la grande battaglia culturale è questa. La scuola non dal punto di vista meritocratico, come "ho superato gli anni", "ho raggiunto la maturità, adesso vado all'università". La scuola come educazione al pensiero critico. Che poi tu sia arrivato alla terza media non è un problema; ognuno ha le proprie capacità e fa quello che può, però il pensiero critico è l'obiettivo vero. E un pensiero critico rispetto alla realtà, uno lo assume se ha la password, se ha i criteri per saperla leggere. Noi adulti abbiamo questa responsabilità, non di dire "non frequentare quelli là", no, frequentali, ma capiamo insieme cosa vuol dire frequentarli; capiamo insieme cosa vuol dire fare certe scelte solo perché le fanno tutti.

Chiaramente questo concetto andrebbe molto più sviluppato, però chiedo a Ian, che di cattive compagnie ne ha frequentate una marea, che ne dici?

Ian. Brutte compagnie è un parolone... ha già spiegato tutto il don. Siamo tutti ragazzi alla fine, con i nostri sbagli, e facciamo forza di gruppo. Però la cosa bella della compagnia è che forse è distruttiva però ha la forza di gruppo che non riesci a trovare negli altri posti. Ricordo che girando con JC, un ragazzo che è morto, lui aveva proprio una banda ecuadoriana, The Lucky King, che per lui era tutto. Si parla di riti di iniziazione: pestaggio in quaranta e lui all'interno, in mezzo per trenta secondi, e poi fai parte di una banda. Arrivati a un certo punto, un ragazzo non ha più niente da perdere; magari non ha più la famiglia, non ha più

niente e si ritrova in questa realtà, ed è l'unica speranza che ha per vivere. Questo mio amico JC ha vissuto proprio questo, ha scelto quella strada, ha vissuto per la banda, per l'immagine, e alla fine l'ha pagata perché l'anno scorso l'hanno accoltellato. Questo è il gruppo, se decidi di farne parte devi prenderti anche le conseguenze.

Burgio. Capite che se per un ragazzo gli amici diventano come una seconda famiglia - a volte prima - tu, famiglia d'origine, non devi sparire, non devi gareggiare o competere con l'altra famiglia che è il gruppo. Semplicemente devi fornire al giovane gli strumenti per leggere la sua realtà, la realtà di quel gruppo, la sua vita. Non bisogna andare in competizione, bisogna essere netti: "Io non ti posso controllare come se fossi un bambino, sei tu che devi capire". Se invece la famiglia naturale diventa fonte di stress, di tensione continua, è chiaro che uno si riversa completamente sulla seconda famiglia. Ian ve lo ha detto prima: Zingonia per lui è stato dire "basta!", basta prestazioni, basta ansia, vado lì perché almeno lì mi capiscono. Mi capiscono vuol dire che parlano il mio linguaggio, hanno i miei sentimenti. Quindi la tua famiglia non aveva i tuoi sentimenti, non ti capiva. Per questo dico che come genitori, educatori, insegnanti, non possiamo permetterci di non ascoltare i nostri ragazzi. Ascoltare è un esercizio difficilissimo. Non serve dire: "Sì lo so, conosco le scelte di mio figlio"... non sai niente! Quando abbiamo la presunzione di sapere già tutto, li abbiamo già persi. Ascoltare vuol dire fermarsi e provare a capire. Io vi dico lo sforzo che ho cercato di fare in tutti questi anni, e non sempre mi riesce. Per esempio, con Ian, col quale ci conosciamo di più, ogni tanto lui mi dice: "Eh, sai già tutto...", per dire che non è un esercizio che ti viene, ci sono momenti in cui magari mi rendo conto anch'io di pre-comprendere, perché tu dici "ho più esperienza", "so già dove poi va a finire", beh non è mica detto. Non sempre hai torto, però è vero. Ascolta in profondità che cosa vuol dire quella scelta di quel ragazzo. Per esempio, recentemente lui si è licenziato, è chiaro che ti viene facile un giudizio: "Ma cosa hai fatto?". Poi lui mi ha detto le sue motivazioni e su questo io ero effettivamente partito con un pregiudizio. Finalmente è arrivato al lavoro, finalmente ha un contratto, lavora, gua-

dagna... no, di colpo si ritorna al punto zero. È chiaro che un genitore o un educatore pensa “ma no, ancora...”, eppure quell’ancora deve essere ascoltato in profondità, questo è importante.

D. Fate esperienza di essere amici tra di voi? E poi, che desideri avete? Cosa desidera un ragazzo come voi?

Burgio. Due domande impegnative. Incominciamo dall’amicizia: in comunità c’è amicizia? Che rapporti ci sono?

Osama. Io, per esempio, sono stato uno di quelli che non è andato d’accordo con due ragazzi in comunità, sia quando ero ancora in misura cautelare sia dopo, ma questo non ti blocca, succede, te la lasci dietro, alla fine lo sai che siete lì tutti insieme, la prendi un po’ più alla leggera. Poi tutte le domeniche parliamo tutti insieme con il don... E si dice come sta andando, cosa sta succedendo in Kayrós. Non siamo tutti amici comunque... c’è sempre quello che non ti sta simpatico... però è come se fosse fuori: uno che vedi per strada non puoi litigarci perché è del tuo paese, abita vicino a te. Come in comunità: lo vedi passare ma se ti sta sulle scatole... è un po’ un modo di vivere tutti insieme.

Burgio. Questo è Osama oggi, dopo pochi mesi che è con noi. Per Ian non so se è la stessa cosa, tu come la vedi?

Ian. In comunità c’è un grande amico che è anche il mio più grande nemico. È un ragazzo di Quarto Oggiaro, che è un po’ un esempio. È brutto dirlo, ma sono anche un po’ invidioso di questo ragazzo, perché è cambiato tantissimo. Ha fatto il Beccaria, San Vittore e altre carceri, e proviene da una zona, Quarto Oggiaro... sapete tutti un po’ com’è. Però il cambiamento radicale che ha fatto è una cosa stupefacente. Lui è uno che ti sta addosso tanto, ma tanto tanto, più degli educatori anche... e a me ogni tanto dà fastidio perché dico: hai 26 anni, sei ancora in comunità, e tante volte non riesco ad ascoltarlo. Poi magari ci penso da solo e scopro che l’amicizia vera c’è. E lui tutti i giorni, anche quando mi dice:

“Sei un cretino a fare queste cose”, so che lui c’è per me, so che mi vuole bene e quindi sbaglio a non volerlo ascoltare.

L’amicizia è qualcosa che si costruisce, si costruisce magari proprio nella differenza, nella fatica dei rapporti umani, ma il rapporto umano non puoi eluderlo, non puoi evitarlo. Quando poi si vive insieme c’è poco da fare. Quindi per noi l’amicizia è importante e va affrontata. Anche le inimicizie sono importanti, perché dentro una inimicizia impari a leggere anche te stesso.

Burgio. L’altra domanda era sui desideri. Lascio a voi...

Badr. Mi sono separato dalla mia famiglia all’età di tredici anni. Dopo essere nato e cresciuto in Italia, ci siamo trasferiti nel nostro paese d’origine e ho passato gli ultimi cinque anni della mia vita, dal 2013 ad oggi, lontano dalla mia famiglia, e tutti questi anni sono stati duri, difficili. Il mio desiderio è diventare una persona che non vive solo per se stessa o per quello che vogliono i genitori, o per quello che il destino sceglie per te. Voglio scegliere io, capire io cosa voglio fare: aiutare la gente, fare quello che non ho potuto fare, cercare di rimediare gli sbagli che ho commesso facendo cose che possono aiutarmi a perdonare a me stesso ma anche a perdonare la gente che ha sbagliato con me. Poi si impara. In comunità è quello l’obiettivo: imparare a vivere con la gente, che uno sia simpatico o antipatico, che ti sta addosso o che non ti sta addosso... Impari così, impari vivendo con lui; riesci a vedere tutti i suoi lati, non solo il suo lato negativo o il suo lato antipatico, ma anche quando ha paura per te, o quando pensa a te. Ed è lì che ti fai la domanda e dici: beh, ci sono persone che pensano a me. Perché io penso solo a me stesso e non penso a nessuno? La domanda da cui sono partito per arrivare a dire “persona umana” è questa, è non pensare solo a me stesso ma ad altra gente a cui servirebbe, non dico il mio aiuto, ma la mia esperienza, la mia vita come una notifica per ricordare che nella vita non esisti solo tu, non viviamo da soli nel mondo.

Quindi il desiderio forse è questo: non autorealizzarsi ma con-realizzarsi, perché questa è la verità della vita; tu non ti realizzi da solo, tu ti realizzi insieme agli altri. E l'altro, anche se ti è nemico, è comunque sempre una persona che ti aiuta a realizzarti. Forse proprio nella differenza, ti aiuta ancora di più a realizzarti. Loro, devo dire, per me sono degli educatori veri e propri quando si mettono d'impegno, altre volte magari meno, ma, come ha detto prima Ian di quel ragazzo di ventisei anni, è chiaro che con l'esperienza che ha maturato, con le sofferenze che ha affrontato, è uno che adesso sente lui il bisogno di aiutare qualcun altro. E allora diventa uno che sta addosso, nel senso bello, e Ian l'ha capito molto bene. Questo è quello che cerchiamo di vivere in comunità: la vera *communio*, una vera *communitas*, *cum-munus* – quindi è un dono, *cum*, insieme, è uno scambio, è un donare la vita reciprocamente.

Burgio. Questo riguarda anche noi adulti. Agli educatori io dico sempre: “Se voi andate a casa, dopo un turno di lavoro, e siete uguali a prima, vuol dire che non avete fatto niente”. Se uno ascolta e vive con questi ragazzi non può non crescere lui, non può non diventare migliore lui. A volte la gente pensa di me: “Quel prete lì, poveretto, chissà come fa...”. Io sto benissimo e sono molto fortunato perché tutti loro mi aiutano a crescere, mi aiutano a pormi domande, mi aiutano a non avere una vita scontata, mi aiutano persino a credere. Bisogna sapere che nell'educazione non c'è un movimento unilaterale, dall'alto in basso, io che ho più esperienza e tu che devi crescere. No, no, c'è un movimento circolare: io metto la mia vita, con quello che sono, le mie esperienze, le mie maturità o immaturità, tu metti la tua, e insieme ci aiutiamo a diventare grandi e a essere felici. Questo è il desiderio, poi non ci arrivi mai... non ci arriveremo mai pienamente, ma è giusto così, ed è consapevolezza che non siamo Dio. Ma che puoi tendere verso quel traguardo, e non è che se non ci arrivi allora butti via tutto.

D. Vorrei capire meglio la questione delle aspettative. Ian ha raccontato un'esperienza un po' estrema e posso capire quando un genitore stia esagerando, però c'è anche una quotidianità per cui anche i genitori che ma-

gari non esagerano, queste aspettative le hanno. Io cosa devo fare? Non far trapelare le aspettative che ho? Tra le mie aspettative io vorrei il bene per mio figlio.

Burgio. Sì, se dovessi dire di loro tre, anche io ho delle aspettative. È normale, è giusto. Ho l'aspettativa che Ian trovi il lavoro della sua vita e finalmente lo tenga? Sì, può essere, ma è ancora limitato. Posso pensare che loro non abbiano più bisogno di fare cavolate per essere se stessi? Sì, ma è limitato.

Osama. Secondo me c'è un'unica aspettativa: che noi siamo veri.

Burgio. Giusto. Come sempre hanno ragione loro. L'autenticità, la verità. L'aspettativa è che uno sia talmente libero da essere talmente vero, da essere felice, e restituire questa felicità anche agli altri. Se la verità della tua vita coincide con quel lavoro, con quell'università, con quella situazione di amici, di ragazza o di ragazzo, bene, ognuno si realizza in base ai propri carismi e in base alle proprie capacità, ma l'unica aspettativa – ha ragione Osama – è che una persona sia autentica, vera. E noi dobbiamo aiutare a far emergere questa autenticità. Questa è l'unica vera grande aspettativa. Il rischio è che noi configuriamo la riuscita di una persona solo in base ai risultati che ottiene. E voi direte: va beh, se no cos'è? No, è tanto altro, è importante. E l'autenticità vuol dire che uno faccia il lavoro per la sua vita. Tante volte loro mi dicono: basta che lavoro (uguale: basta che prendo i soldi). E io dico che non si ragiona così, perché – e Ian lo può testimoniare – se quello non è il tuo lavoro, tu duri poco, anche se guadagnavi parecchio. Ecco, forse allora ha ragione Osama. “La verità vi farà liberi”. Allora dobbiamo aiutare un ragazzo a conoscersi talmente bene, a riconciliarsi talmente bene con se stesso da poter intraprendere la strada che è sua. L'hanno chiamata vocazione. La vocazione non te la dai tu, è una chiamata che viene da fuori di te. Allora il compito è aiutare un ragazzo a leggere queste chiamate. Ieri sera quest'altro suo amico-nemico diceva che per lui è stato fondamentale un incontro. E così è per ciascuno. La verità non viene solo da te, la verità è dentro un incontro, la verità è qualcuno che ti chiama, e di fronte a questa chiamata

tu impari a rispondere. Allora uno si realizza se impara a rispondere a questa chiamata che viene da un altro.

Quindi io non credo sia giusto limitarci a dire “questa aspettativa, se si realizza, vuol dire che sei riuscito, se non si realizza vuol dire che sei fallito”. Io non ragionerei così. Poi, per essere concreti, è chiaro che uno deve anche lavorare: io faccio il prete e lo faccio, poi c’è la vocazione nella vocazione. Quando si è trattato di discernere col mio arcivescovo dell’epoca, è stato impegnativo questo discernimento, perché non è neanche così consueto fare il prete così. Però io gli dicevo: io non posso non rispondere a qualcosa che intuisco, lo intuisco e lo vedo; però ho bisogno – il riferimento istituzionale quanto è importante! – che qualcuno veda con me, perché posso anche sbagliare, posso pensare di avere un’aspettativa che però è fallimentare perché è solo mia.

Il ruolo delle istituzioni, se volete il ruolo della realtà: c’è bisogno di qualcun altro che ti dica: “Sei sulla strada giusta, vedo anch’io questa cosa”, “Non la vedo proprio, sei nel delirio”. Ho avuto la fortuna di avere in quel periodo il cardinale Martini che mi ha molto aiutato perché io vedevo delle cose e non vedevo altre, lui ne vedeva alcune e mi ha aiutato a saper leggere le mie aspettative, ma in un quadro di discernimento che mi ha permesso serenamente di intraprendere questa strada. Allora sei più sereno, riesci anche a cogliere l’aspettativa come un bene per te e un bene per gli altri. Viceversa, se l’aspettativa te la dai tu e nessuno te la vede, te la certifica da fuori, è rischioso.

Ecco, questo era un po’ il concetto, e i ragazzi stasera ci hanno aiutato a chiarirlo. In sintesi ha ragione Osama, “La verità vi farà liberi”.

WWW.CIRCOLOFELTRE.IT

